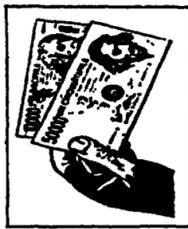


### Questione morale



**Duro atto d'accusa di Ripa di Meana**  
«Si tiene nascosto un grave pericolo»  
La società nega ma parlamentari di Pds, Psi e Verdi chiedono al governo l'immediata chiusura del cantiere



Una immagine (agosto 89) della centrale di Montalto di Castro in costruzione, nella foto in basso l'ex ministro dell'Ecologia, Carlo Ripa di Meana

# Montalto, centrale a rischio sismico

## «L'Enel lo sa, ma gli studi sono nascosti o manipolati»

È possibile un terremoto a Montalto di Castro? No, sostiene l'Enel: la zona della centrale è classificata "non sismica". Sì, afferma l'ex ministro dell'Ambiente Ripa di Meana: «I precedenti studi risultano non accurati, mentre i più recenti segnalano che il rischio c'è». Ma - aggiunge - sarebbero stati occultati o perfino manipolati. E un gruppo di parlamentari chiede la chiusura immediata del cantiere.

**PIETRO STRAMBA-BADIALE**

ROMA. Rischio sismico per Montalto di Castro. A lanciare l'allarme è l'ex ministro dell'Ambiente, Carlo Ripa di Meana, che denuncia anche la «durezza», apparentemente impenetrabile opposizione del ministero dell'Industria (Alla cui guida, ricorda il deputato verde Gianni Mattioli, è l'ex avvocato dell'Enel) alla richiesta di sottoporre a valutazione d'impatto ambientale le piattaforme di rigassificazione e le opere (molo foraneo, diga d'attracco, gasdotto) che l'Enel intende costruire in mare per consentire l'attracco delle navi gasifere e il trasferimento del gas a terra. Una richiesta, quest'ultima, che pure, per quanto «con cuore pesante e obitorio collo» il presidente dell'Enel, Franco Viezzoli, si sarebbe dichiarato disposto ad accettare in seguito alle pressioni dei comitati contro la centrale, dell'opinione pubblica e dei Comuni della zona.

È un nuovo, pesantissimo macigno quello che - con il consueto tono pacato, scegliendo accuratamente le parole - Ripa di Meana fa cadere sulla storia infinita e travagliatissima della centrale prima nucleare e poi «poli-combustibile» di Montalto di Castro, in

costruzione tra uno stop e l'altro ai lavori da quasi vent'anni, e già costata - incluse, sostenuto i magistrati milanesi di «Mani pulite», numerose robuste tangenti - molte migliaia di miliardi. Negli ultimi giorni, proprio alla vigilia delle sue dimissioni dal governo, sono giunte - spiega l'ex ministro - «informazioni molto serie che indicherebbero un errore sostanziale per quanto riguarda le risultanze scientifiche della commissione universitaria che nell'88-89 aveva concluso in modo liberatorio sul rischio sismico. E fatto ancor più preoccupante, la non presentazione di studi successivi a carattere scientifico internazionale che invece confermano la presenza di un alto rischio sismico che, sempre secondo queste fonti, risulterebbero non solo non rese pubbliche, e dunque mantenute segrete, ma anche modificate e alterate nei testi finali che sembra esistono presso l'Enel.

Il pericolo, insomma, sarebbe reale, e grave, una volta entrata in funzione, la centrale dovrebbe divorare migliaia di metri cubi di gas al giorno, e altre «immense quantità potenzialmente pericolosissime» di gas e di altre sostanze - ag-

giunge Ripa di Meana - saranno stoccate in appositi serbatoi. In caso di terremoto, le conseguenze potrebbero essere davvero catastrofiche. L'Enel, ovviamente, nega seccamente che il rischio esista. «L'area in questione - si afferma - è classificata "non sismica" in base alle leggi che regolano la caratterizzazione sismica del territorio italiano», mentre tutti gli studi effettuati impiegando le tecnologie più avanzate e con la collaborazione di consulenti di fama a livello internazionale» avrebbero portato fin dal '76 l'Enel a dichiarare il sito di Montalto di Castro idoneo ad accogliere l'impianto, con una «completa assenza di rischi sismici riaffermata successivamente da ben due commissioni esterne all'Enel composte da esperti di chiara fama». Quanto basta per concludere che «le dichiarazioni che il dottor Ripa di Meana avrebbe fatto appaiono del tutto prive di fondamento».

Resta però il fatto che l'ipotesi di rischio sismico era stata abbondantemente discussa a cavallo tra l'80 e l'81 a colpi di perizie e controperizie intorno alle quali si era accesa una battaglia legale durata tre anni. E almeno una delle due commissioni esterne all'Enel, quella nominata appunto nell'80 dall'Enel (allora si chiamava ancora Cnen) su richiesta del ministero dell'Industria, era stata a suo tempo contestata perché ne facevano parte anche alcuni esperti che precedentemente erano stati consulenti dell'Enel. «Sarebbe come dire - obiettano allora i legali del Comune di Montalto di Castro - che controllare e

controllato sono la stessa persona».

Vecchie polemiche a parte, il problema resta: i nuovi studi esistono o no? E sono stati davvero nascosti o, peggio ancora, manipolati? «Non tocca al ministro dell'Ambiente appurare i fatti - dice Ripa di Meana - non avevo io e non ha il nuovo ministro i poteri per le indagini. Però lo già avevo abbozzato e tocca al mio successore nominare con assoluta urgenza, insieme probabilmente al ministero della Protezione civile, un gruppo indipendente di esperti che faccia luce sul merito, mentre sull'eventuale cover up spetta alla magistratura fare chiarezza».

Il nuovo ministro dell'Ambiente, Valdo Spini, è per il momento estremamente cauto, parla di situazione «incandescente» a Montalto e si augura di «non scottarsi le mani, pur assicurando che «prenderà in mano tutte le carte» con l'obiettivo di ottenere «l'assoluta trasparenza». Ad andare molto più in là è invece un gruppo di deputati e senatori del Pds, verdi e del Psi - tutti aderenti al gruppo promotore di «Ambientalisti e sinistra» che si prepara anche a presentare una mozione parlamentare per impegnare il governo «ad adottare un insieme coordinato di misure per il lavoro e lo sviluppo sostenibile» - che con due interrogazioni alla Camera e al Senato chiedono «l'immediata chiusura dei lavori per la realizzazione della centrale e una commissione d'inchiesta, composta da esperti senza laicita, con gli enti coinvolti nella vicenda, che stabilisca la reale portata dei rischi per gli abitanti della zona e per l'ambiente circostante».

### LA SCHEDA

**Da 20 anni in gestazione un mostro per produrre più di tremila megawatt**

Quattro sezioni «poli-combustibili» da 660 megawatt ognuna, otto turbine a gas da 100 Mw l'una. È un megaimpianto da 3.440 Mw quello che, nei programmi dell'Enel dovrebbe vedere la luce sulle macerie dell'impianto nucleare progettato negli anni 80 per Montalto di Castro, realizzato solo in parte e poi «convertito» dopo un referendum che poco più di cinque anni fa bandirono il nucleare dall'Italia. L'Enel assicura che verranno prese tutte le misure per ridurre al minimo le emissioni nocive e più complessivamente l'impatto sull'ambiente circostante, una delle zone più belle e fertili del litorale dell'alto Lazio, al confine con la Maremma toscana. Anche se venisse effettivamente dimostrata l'esistenza di rischi sismici, comunque, resta una serie di problemi tutt'altro che marginali: la costruzione di impianti di rigassificazione e di una serie imponente di opere a mare (è prevista tra l'altro la costruzione di un molo per l'attracco delle navi e il trasporto a terra del gas che dovrebbe inoltrarsi in acqua per oltre un chilometro) non ancora sottoposte a valutazione d'impatto ambientale, lo stoccaggio di enormi quantità di combustibili, la costruzione di una ciminiera alta duecento metri che - secondo Ripa di Meana - ha dimensioni eccessive rispetto alla produzione prevista. E non va sottovalutato il problema, ancora tutto da esplorare, dell'inquinamento elettromagnetico che può provocare un impianto di quelle dimensioni, che dovrebbe essere oltretutto collegato attraverso elettrodotti con la centrale di Civitavecchia in modo tale da formare una vera «conurbazione energetica».



### Il direttore generale Crespo chiama in causa Prandini

«I soldi finivano a lui e a Dc, Psi, Psdi e Pli»

# Anas, indagini a tappeto su tutte le autostrade

Indagini a tappeto sulle società autostradali. I magistrati romani che indagano sull'Anas passano al setaccio anni di appalti affidati dalle concessionarie. Sequestri di documenti e avvisi di garanzia. L'ex direttore generale, Antonio Crespo, tira in ballo Prandini. Dc, Psi, Psdi e Pli erano i destinatari delle tangenti. Decolla il filone Iripina perquisizioni in una ventina di imprese.

**NINNI ANDRIOLO**

ROMA. Nessun appalto è mai sfuggito alle tangenti e in ogni passaggio è coinvolto direttamente Giovanni Prandini. Quattro ore di interrogatorio e una miniera di rivelazioni aprono il capitolo società Autostrade dell'inchiesta romana sull'Anas. Antonio Crespo chiama in causa l'ex ministro dei Lavori Pubblici, ma anche la Dc, il Psi, il Psdi e il Pli, destinatari ultimi delle «mazzette» sborsate dagli imprenditori. Martedì pomeriggio l'ex direttore generale dell'Azienda nazionale delle strade, che si è costituito dopo tre settimane di latitanza, non ha deluso le aspettative dei magistrati. E ieri, dopo il suo interrogatorio, dagli uffici della procura di Roma è partita una raffica di ordini perquisizione e di sequestro accompagnati da avvisi di garanzia diretti ai legali rappresentanti di una quindicina di società concessionarie. L'inchiesta sull'Anas prende adesso di mira la progettazione e la realizzazione prebaccata di tutti i tronconi autostradali italiani. E questo, nelle stesse ore in cui decolla lo stralcio Iripina dell'indagine romana che chiama direttamente in causa l'Agensud, l'organismo creato presso il ministero per il Mezzogiorno per finanziare la ricostruzione dopo il terremoto del 1980. I magistrati stanno passando al setaccio gli appalti sospetti concessi in Campania e in Basilicata e ieri hanno disposto perquisizioni e sequestri negli uffici di una ventina di imprese. Tra queste l'Inca, il consorzio che è stato più volte legato al nome dell'ex ministro del Bilancio, l'andreattano Ciriaco Pomicino.

Da una parte gli appalti in Iripina, dall'altra quelli concessi dalle società autostrade. L'inchiesta romana sull'Anas imbocca due direzioni ben precise. A dare nuovo impulso alle indagini, dopo la tensione che ha contraddistinto i rapporti con i giudici milanesi di «Mani pulite», sono stati da un lato un dossier sul dopo terremoto, presentato dall'imprenditore di Potenza, Pietro Signorelli, e dall'altro le rivelazioni di Antonio Crespo, considerato uno dei collaboratori più fidati di Giovanni Prandini.

L'Anas, che è destinatario di tre diversi ordini di custodia cautelare, aveva fatto sapere nei giorni scorsi tramite il suo avvocato, che si sarebbe costituito. Lo ha fatto l'altro ieri alle 15 e sbarcato a Fiumicino alle 16.30 era già in carcere di fronte ai magistrati. Crespo ha respinto le accuse di concussione, ma ha confermato che dall'Anas passavano somme «ospicue» di denaro versato - in cambio degli appalti - dagli imprenditori. Ha negato però di avere avuto un ruolo attivo. La sua funzione sarebbe stata quella, nella sostanza, di un semplice spietatore che chiudeva gli occhi per non vedere quanto succedeva attorno a lui. Le tangenti finivano poi nelle mani di Prandini avrebbe detto l'ex direttore generale, ma anche di segretari amministrativi e dirigenti della Dc del Psi, del Psdi e del Pli a livello locale e nazionale. E ancora, c'era una nutrita schiera di «collettori». Cioè di uomini fidati che avevano il compito di raccogliere materialmente le «mazzette». Tra questi il consigliere comunale dc di Roma Lorenzo Cesa, l'ex sindaco di Brescia, Santo Poggi, l'ex segretario dell'Antimafia Francesco Cafarelli, tutti e tre già legati all'ex ministro dei Lavori Pubblici Prandini, tenersi «si è affrettato a respingere ogni coinvolgimento nel sistema delle tangenti. I magistrati romani però, preparano nei suoi confronti altre iniziative giudiziarie».

Ma le confessioni di Crespo hanno permesso anche di dare una sterzata ad un filone dell'inchiesta Anas sul quale stavano già indagando i giudici romani. Crespo che è stato fino all'89 direttore dell'ufficio per le società concessionarie di autostrade ha rivelato i retroscena di una miriade di appalti. Le società collegate all'Inca o all'Asiscac (Associazione italiana società concessionarie autostrade e trasporti) presentavano i progetti all'Anas e per vederli approvati sborsavano ingenti somme di denaro. Poi affidavano gli appalti alle imprese che a loro volta versavano alle concessionarie altre tangenti, magari nascondendosi dei maggiori costi chiedendo revisione prezzi e proroghe dei lavori.

L'ex funzionario del Pci ha spiegato il perché di quei 621 milioni

# Primo Greganti: «Panzavolta mi ha pagato per una consulenza»

«Panzavolta ha equivocato». Primo Greganti, l'ex funzionario del Pci sotto inchiesta a Milano, non ha solo sostenuto l'estraneità dell'ex Pci alla storia della tangente pagata dai manager Ferruzzi Lorenzo Panzavolta. Ha pure spiegato che quei 621 milioni gli erano dovuti come pagamento di consulenze svolte su incarico del gruppo Ferruzzi. Anche l'amministratore Bruno Binasco (Itinera) cita Greganti.

**MARCO BRANDO**

MILANO. È stato un equivoco. Solo un equivoco, secondo l'ex funzionario del Pci Primo Greganti, tra lui e il presidente della Calcestruzzi-Ferruzzi Lorenzo Panzavolta. Negli ambienti giudiziari si è appreso, a grandi linee, in che modo Greganti ha spiegato ai magistrati il motivo per cui Panzavolta, nel 1990, gli versò 621 milioni, finiti sul conto svizzero «Gabbietta» Com'è noto, Primo Greganti ha detto che l'ex Pci non c'entra e che non ha avuto alcun ruolo nel versamento di quel denaro.

Ebbene, l'indagato ha pure sostenuto di essersi incontrato con Panzavolta nel novembre del 1990, su richiesta di quest'ultimo, il due - secondo la versione di Primo Greganti - si conoscevano da tempo. Da quando Greganti, all'epoca ancora funzionario del Pci,

aveva interpellato il manager Ferruzzi allo scopo di fargli acquistare, per altro senza successo, stand nelle feste dell'Unità. Durante l'incontro, svolto in un bar, Panzavolta espone a Greganti le sue preoccupazioni a proposito del rischio che la «Cifa» (società della Calcestruzzi) non ottenesse dall'Enel l'appalto per la desolfazione di centrali elettriche. Nel corso del colloquio essi parlano anche del lavoro che, per conto della Calcestruzzi, avrebbe dovuto svolgere la «Lubar». È la società di consulenza aziendale costituita e diretta da Greganti dopo che aveva lasciato il partito per mettersi in proprio.

Primo Greganti ha spiegato di aver considerato quei 621 milioni, versati in nero (quindi non risulta una fattura) sul suo conto svizzero da Panzavolta,

come il pagamento delle consulenze svolte dalla «Lubar» a proposito di lavori previsti in Cina e in altri paesi dell'Est. Secondo Greganti, Panzavolta ha equivocato, pensando che quel denaro fosse in realtà una tangente offerta, attraverso di lui, all'ex Pci perché la Cifa-Ferruzzi ottenesse gli appalti per la desolfazione dell'Enel. Una spiegazione che non ha del tutto convinto il pm Di Pietro. Tanto da non indurlo a consentire la scarcerazione di Greganti dopo l'interrogatorio.

Durante il faccia-a-faccia dell'altro ieri tra l'indagato e il pm si è rispoleverata anche la storia del miliardo in contanti trovato dalle Fiamme gialle nel giugno del 1989, sulla vettura in cui viaggiava Greganti, diretto a Roma. Si è saputo che di questa vicenda ha parlato anche Bruno Binasco, amministratore della società di costruzioni Itinera, ampiamente coinvolto, a Milano e ad Aosta, in inchieste per mazzette versate sul fronte Anas e autostrade (attualmente è nel carcere di San Vittore). Binasco avrebbe detto di essere stato lui, nel 1989, a dare quel miliardo a Greganti, precisando che non si trattò né di una tangente né di un contributo al Pci. Questa versione non coincide con

quella fornita da Greganti. Anche su questo episodio gli inquirenti vogliono fare chiarezza. A Primo Greganti il pm Di Pietro ha chiesto, l'altro ieri, il nome della persona che - da lui indicata e raggiunta per telefono a Roma dalla guardia di finanza - garantì che quel denaro era destinato al Pci.

Insomma, il caso appare tutt'altro che chiuso. Si preparano interessanti sviluppi sia sul fronte imprenditoriale che politico. Un'affermazione, raccolta ieri negli ambienti giudiziari Agli inquirenti spetta stabilire se possono essere individuate ipotesi di reato nelle dichiarazioni rese da Greganti. Per quel che riguarda la storia del miliardo trovato sulla vettura di Greganti, l'episodio è stato definito «marginale» dai difensori. Se le cose stanno come si è appreso, potrebbe forse essere ipotizzato il reato di finanziamento illecito del partito. Sul piano giudiziario non dovrebbe essere alcun seguito, perché l'episodio sarebbe coperto dall'amnistia, estesa, per questo reato, fino al 24 ottobre 1989. Intanto l'avvocato Gilberto Lozzi, difensore di Greganti, ha ribadito che il suo cliente non si opporrà in nessun caso allo svolgimento di accertamenti sul conto svizzero «Gabbietta».



# La rivista «Who's who in Italy» depenna 300 nomi eccellenti

## «Fuori Craxi, arriva Di Pietro»

### Cambiano gli italiani illustri

ROMA. Out, fuori Fuori Bettino Craxi, Gianni De Michelis, Francesco De Lorenzo, Giuseppe Ciarrapico, Paolo Pillitteri, Antonio Del Pennino, Salvatore Ligresti e tanti altri. Fuori dalla prossima edizione del «Who's who in Italy». Dopo lo scandalo di Tangentopoli, la famosa rubrica degli italiani che contano depenna trecento nomi e cognomi suppenillustri.

Citanst Severno? Depennato Sbardella Vittorio? Depennato Prandini Giovanni? Depennato Caglian Ganele? Depennato. Caro Enzo? Depennato. Loro escono, altri entrano. Antonio Di Pietro e tutto il «pool» dei magistrati milanesi «nuovi arrivi» più significativi.

«Abbiamo avuto richieste di un profilo biografico del giudice Di Pietro da tutto il mondo», ha detto, ieri, all'agenzia di stampa «Agf», Giancarlo Colombo, direttore editoriale della rubrica. Quale criterio è stato usato per la selezione? «Il possesso, o meno, dei requisiti di serietà, moralità e rappre-

sentatività a livello internazionale. La decisione spetta ai 15 membri di un comitato internazionale formato, tra gli altri, da esperti di politica e di economia».

Al letto, in sostanza, la pubblicazione deve «garantire che il personaggio da noi segnalato, per un eventuale incontro, sia persona seria e rappresentativa». Il prossimo «Who's who in Italy» uscirà entro la fine dell'anno e per valutare gli effetti della bufera sollevata dall'inchiesta «Mani pulite», aggiunge Colombo, «abbiamo addirittura dovuto impostare un «software» specifico». E se per molti la «matita rossa» è già entrata in azione, per alcuni c'è una situazione di attesa. Tra questi, Claudio Martelli, Ciriaco De Mita, Giampiero Pesenti e Giovanni Gona. «Appettiamo, stiamo valutando».

La selezione operata rispetto ai personaggi in qualche modo coinvolti nelle diverse inchieste sulle tangenti non sarà, comunque, una strada senza ritorno. Niente di ineluttabile,

insomma. Vale a dire come ha sottolineato Giancarlo Colombo, che «se per gli esclusi verrà dimostrata la totale estraneità ai fatti contestati, essi potranno rientrare nell'edizione successiva». In quella che uscirà tra novembre e dicembre, invece, sembra improbabile il lavoro redazionale, infatti, deve essere chiuso entro luglio. E non potrebbe essere altrimenti, se si considera che la pubblicazione esce ogni diciotto mesi e contiene undicimila profili.

Di carattere eccezionale rispetto ai criteri che regolano solitamente la citazione nella rubrica, la scelta relativa al giudice Di Pietro e agli altri sostituti procuratori Di Norma, infatti, si «segnalano» solo i procuratori capo. «L'interesse internazionale che Di Pietro e i suoi colleghi hanno destato - ha spiegato Colombo - è stato grandissimo e non si poteva non inserirli. Da aprile dell'anno scorso siamo sommersi da richieste di note biografiche dei giudici milanesi. Richieste che giungono da tutto il mondo».

Dall'alto l'ex segretario socialista Bettino Craxi l'ex ministro Francesco De Lorenzo e il sostituto procuratore Antonio Di Pietro